

GLORIA D.

Era solo un giocatore  
(estratto)

GLORIA D.

*Era solo un giocatore*

romanzo

UUID: flacc03e-5d2e-11e4-baea-ed5308d36374

This ebook was created with BackTypo

( <http://backtypo.com> )

by Simplicissimus Book Farm

# Table of contents

---

## CAPITOLO I

Flavio Attoma è un giovane calciatore appena arrivato in Serie A. Il suo esordio è immediatamente brillante, e mostra a tutti il suo naturale e innegabile talento. Per lui si spalancano le porte del successo, della fama, di un futuro radioso. Ma che ne è del passato? E chi è la misteriosa ragazza che lo ha lasciato poco prima di raggiungere la nuova squadra, e che lui si ostina a inseguire col pensiero e col telefono?

Il giocatore, turbato e inquieto nella nuova vita, gioca costantemente la sua partita, vincendo il campionato ma perdendo se stesso nel turbinio di mondanità, ricchezza e privilegi che il suo status gli regala.

Il mondo attorno a sé continua a girare, benché lui non riesca più a seguirne il senso, mentre i drammi che scuotono i suoi compagni (la malattia di un bambino, il doping, le intemperanze dei tifosi, le piccole e grandi rivalità) lo toccano, ormai, solo superficialmente, accidenti che non riescono a scuoterlo dalla languida leggerezza che ormai si è impossessata di lui. La partecipazione al mondiale, con le sue conseguenze, non fa che esasperare il suo stato di parossistica esaltazione. Più si allontana da se stesso più il suo rapporto con il calcio, creduto inviolabile, si corrode fino a spezzarsi, forse definitivamente.

«Gli dicevano che quella era la celebrità, gli dicevano di godersela. Lui, più che altro, non potendo evitarla, se la rimirava come un oggetto prezioso davanti al quale rimaneva attonito, terrorizzato e intrigato al tempo stesso, spaventato e ammaliato. Era questo ciò che aveva sempre sognato quando da bambino immaginava di diventare una stella del calcio?»

*Era solo un giocatore* è il romanzo d'esordio di **Gloria Danisi**, un romanzo inaspettatamente acuto e attento a cogliere le sfumature psicologiche più sottili di un mestiere e di un mondo tanto sognato quanto segnato da inevitabili cliché.

Una prosa limpida e avveduta nei tecnicismi; una brillante scelta narratologica capace di avvicinare il lettore, calandolo letteralmente nella mente e nella pelle del giocatore. La storia di una parabola su cui i punti ascendenti fanno sempre il paio con quelli discendenti, senza tuttavia equilibrarsi mai.

# CAPITOLO I

L'immagine era fissa nei suoi occhi, imprigionata dalla trama delle ciglia folte e nere. Se solo avesse potuto cancellarla, con un dito o con un bacio, ora il suo ricordo non starebbe riempiendo la sua mente come un film che aveva montato e rimontato un unico fotogramma.

Anche mentre assisteva alla partita dalla panchina, con un occhio al campo e uno ai suoi pensieri, in attesa di essere chiamato, magari, ed entrare sul terreno di gioco, il giocatore non riusciva ad allontanare dalla memoria l'ultima scena con lei all'aeroporto, prima di imbarcarsi su quel volo che l'avrebbe portato lontano, e le parole non dette che erano rimaste in bocca con un sapore vagamente aspro e i gesti di un addio inconfessato, definitivo e non desiderato. Soprattutto gli era rimasto indelebile il ricordo dello sguardo di lei, trincerato nell'orgoglio di decisioni prese che non potevano essere cambiate, scelte che avevano ferito entrambi con una violenza incalcolabile.

«Attoma riscaldati!» secco, spezzò il filo dei

suoi ricordi. Il giocatore scattò in piedi e si mise a ripetere gli esercizi di riscaldamento che conosceva a memoria. Aveva smesso di pensare a lei, adesso, e cercava solo di studiare la partita, gli schemi di gioco e la tattica avversaria, ma se fosse sceso in campo avrebbe giocato secondo il suo solito, buttandosi su ogni pallone, provando in ogni modo a tirarlo dentro o a mettere qualche suo compagno nella condizione adatta per segnare.

«Attoma vieni qua!» gridò ancora l'allenatore dall'estremità della panchina «Siamo sotto di un goal e dobbiamo necessariamente recuperare. Mi fido di te, ora vai dentro, mettiti dietro le punte, raccogli più palle che puoi a centrocampo e filtrale in avanti. So che questo non è il tuo ruolo, ma è ciò di cui abbiamo bisogno e se poi ti riesce anche di segnare, tanto meglio! Coraggio figliolo, fa' vedere chi sei, e in bocca al lupo!»

Gli fu grato per il paterno incitamento, ma non lo disse; con lo sguardo fisso sul campo, si liberò della tuta e si avvicinò alla linea della rimessa laterale, in attesa che la sostituzione fosse segnalata e gli fosse consentito l'ingresso sul campo di gioco. Come fosse un gesto propiziatorio, si tolse di bocca la gomma che aveva masticato durante tutto il tempo della panchina e la appiccicò al terreno insieme a tutte le sue ansie.

Il compagno sostituito gli sfilò accanto senza

dirgli una parola, senza uno sguardo o un gesto d'incoraggiamento; quelli in campo, invece, gli appuntarono addosso sguardi infastiditi, alcuni addirittura diffidenti, altri indifferenti, qualche occhiata curiosa da parte degli avversari. Il pubblico sugli spalti rumoreggiava impaziente. Ma non gli importava.

La sua prima partita in serie A. Come tutte le attese, era stata sognata, dipinta dalle emozioni più vive, dai sentimenti più intensi, immaginata con sfumature diverse, più dense o più rade a seconda dei suoi stati d'animo, anche guastata da un naturale nervosismo a volte. Ma non c'era niente di ciò che lui aveva vagheggiato, adesso, nei suoi movimenti, nella lucidità con cui leggeva le intenzioni dell'avversario e le anticipava, nella scioltezza delle sue giocate, nell'abilità dei passaggi; nessuna emozione nel controllo della palla, nell'intesa con i compagni, nessun nervosismo nell'eleganza dei disimpegni e nella potenza del tiro in rete: GOAL! Rimase impassibile persino all'esultanza del pubblico e agli abbracci e alle congratulazioni degli altri della sua squadra. Sorrise a tutti con cortesia e tornò a concentrarsi sul resto della gara.

Con gli occhi seguiva la palla nel suo girovagare per il campo, mentre i suoi piedi erano pronti ad artigliarla non appena la vedevano rotolargli vicino; scartava, dribblava, saltava i difensori rivali sempre con la palla



attaccata al piede, come se l'uno non esistesse senza l'altra, e intanto la porta si allargava nel suo orizzonte, si spalancava nel suo futuro di secondi, le braccia tese del portiere che non riuscivano a trattenere il pallone furibondo dopo il suo tiro: GOAL! Decisamente era quello il suo mestiere. Si girò a guardare la panchina e scambiò un'espressiva occhiata d'intesa con l'allenatore.

Il suo sorriso si aprì di poco questa volta, ma sembrava già più contento; gli applausi, i cori, si trattennero più a lungo nel suo orecchio, prima di sciogliersi in un'altra attesa, quella del fischio finale. Un fischio che fu come una liberazione, quando giunse alla fine, triplice come la Santissima Trinità che sapeva di dover ringraziare per quell'esordio che neanche in sogno era mai stato tanto perfetto.

Alzò le braccia al cielo, fece il segno della croce per dovuta riconoscenza, e senza badare ai ragazzini piovuti da chissà dove sul terreno per chiedergli un autografo, una stretta di mano, un pezzo della sua maglia, incurante delle felicitazioni dei compagni e dell'allenatore, alle imboscate dei giornalisti, corse negli spogliatoi, recuperò il suo cellulare da dentro il borsone, lo accese e compose quel numero. Sentì sette squilli amplificarsi nelle suo orecchie, dilatarsi in pensieri che diventavano ogni volta più oscuri: lei vedeva il numero, probabilmente, e stava decidendo se

rispondere oppure no.

Dopo l'ottavo squillo, la sua voce stanca, rassegnata:

«Sì?»

Ma quanto gli piaceva sentirla!

«Amore, sono io.»

«Ti prego Flavio non chiamarmi amore, » una preghiera, contrita e dolorosa.

«Come vuoi, anche se come ti chiamo non cambia quello che sento. Hai visto la partita?»

«L'ho vista. Bravo, hai giocato bene. Devi esserne soddisfatto...»

«Lo sarei di più se tu fossi qui con me»

«Non ricominciare, per favore. Non pensare più a me, pensa solo alla squadra e al campionato»

«L'ho fatto, ed è per questo che ti ho persa»

«No, Flavio. Non mi hai persa. Tu non perdi mai. Tu vinci sempre,» disse, la voce sempre più monotona e opaca, e poi riattaccò. Un clic, lieve come una lacrima non versata, ma che arrivò pesante e stonato nell'armonia di suoni gioiosi del dopopartita del giocatore.

Quelli che seguirono furono per il giocatore giorni da campione. Fervidi, febbrili, formidabili, abbacinanti di titoli di giornali e di dibattiti televisivi, ingordi del suo tempo ma spietati con i suoi pensieri che erano sempre un

passo dietro le quinte del suo impreveduto successo, a meditare, osservare, analizzare quei giorni che nella sua vita aprivano come uno squarcio, un abisso tra ciò che era stato e ciò che doveva essere ancora. Era stata sufficiente una sola partita e un paio di goal per farlo balzare agli onori della cronaca, per diffondere il suo nome e il suo volto in tutto il paese, annientando definitivamente il suo tranquillo anonimato. Adesso, quando parlava al telefono con i suoi genitori, o con lei, persino quando rispondeva alle domande dei giornalisti, tutti gli chiedevano come questo lo facesse sentire e lui continuava ad assicurare di non essere cambiato, di essere sempre lo stesso ragazzo di quando era partito. Ma mentiva, e lo sapeva. Solo non sapeva spiegare che non era lui a essere diverso, ma la sua vita a riempirsi di novità che esigevano da lui un cambiamento radicale.

Gli dicevano che quella era la celebrità, gli dicevano di godersela. Lui, più che altro, non potendo evitarla, se la rimirava come un oggetto prezioso davanti al quale rimaneva attonito, terrorizzato e intrigato al tempo stesso, spaventato e ammaliato. Era questo ciò che aveva sempre sognato quando da bambino immaginava di diventare una stella del calcio? Le domande si rincorrevano spietate nella sua mente, affollata di punti interrogativi quando lui necessitava, invece, solo di esclamativi, forti,

decisi, e soprattutto di punti fermi, definitivi. Ma quello che per anni era stato il suo punto fermo, *lei*, era venuto meno con quell'inaspettato addio all'aeroporto, cancellato da un vigoroso tratto di gomma, e al suo posto ora si allungava la verbosità di una frase incongrua e disordinata che adesso descriveva la sua vita. Dov'era chi poteva mettere il punto, dare respiro, chiudere un paragrafo e passare ordinatamente all'altro? Dov'era lei?

Doveva essere un momento felice per la sua vita, la realizzazione di un sogno. Ma lui non sapeva viverlo il sogno, triste e nervoso per le conseguenze che portava con sé.